

Letteratura e deportazione: un proficuo incontro sulla produzione comunicativa della vita dei lager

Il 2 aprile scorso si è tenuto presso la Fondazione Memoria della Deportazione il seminario su “Letteratura e deportazione”, primo di una serie di incontri nei quali si intende analizzare il rapporto tra la produzione artistica e l’esperienza della deportazione e della detenzione nei lager. A questo primo seminario, coordinato dal presidente della Fondazione avvocato Gianfranco Maris, hanno dato la loro preziosa collaborazione il professor Pier Vincenzo

Mengaldo, docente di storia della lingua italiana presso l’Università degli studi di Padova, la dott.ssa Elisabetta Ruffini, ricercatrice Isrec, la professoressa Giovanna Massariello, docente di glottologia presso l’Università degli studi di Verona, la professoressa Esther Menascé, già docente di letteratura inglese presso l’Università degli studi di Milano e il professor Marco Coslovich, storico ed esperto di storia orale.

La relazione introduttiva dal titolo “**Il canone e il racconto**” è stata svolta da **Pier Vincenzo Mengaldo** che ha iniziato riprendendo Primo Levi e la sua divisione della letteratura sui lager in tre fondamentali categorie: i diari o memoriali dei deportati, le elaborazioni letterarie di questi e infine le opere sociologiche e storiche. Il professore ha precisato però che la distinzione tra le categorie non è comunque netta e che esistono tra di esse molteplici nessi e incroci. Accanto a questi intrecci, Mengaldo ha sottolineato la presenza di una casella vuota, e cioè la mancanza di racconti di coloro che vivevano nelle vicinanze dei lager, sebbene non manchino testimonianze da parte delle vittime sull’indifferenza e l’ostilità dei civili. La ricerca di Mengaldo, sviluppata nel suo ultimo libro *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, è tesa a far emergere il canone comune della letteratura concentrazionaria, rendendo conto dei temi comuni e degli elementi di variabi-

lità presenti nelle diverse opere.

Ad esempio, un aspetto che rappresenta una costante è l’espressione della temporalità, cioè il racconto di deportazione è condotto in genere al presente. Da questo punto di vista, *Se questo è un uomo* è un’opera rappresentativa: in essa nelle parti iniziali e finali prevalgono i normali tempi storici, mentre domina in maniera assoluta il presente storico nella parte centrale, dove il racconto del testimone lascia spazio alla definizione categoriale della realtà di Auschwitz. “Il passato non riesce a diventare altro dal presente – ha sottolineato Mengaldo – e la distanza temporale, che è la condizione stessa della memorialistica, si schiaccia in un presente che è un non-tempo.”

Giovanna Massariello nella sua relazione “Farsi testimone: Se questo è un uomo di Primo Levi” ha presentato un’interessante analisi della parola del “primo” Levi, ricostruita attraverso i diversi modi in cui l’autore decise di articolare – dal “racconto sognato”

in modo quasi ossessivo nel lager, al “racconto narrato” nei giorni del ritorno, fino alla scrittura misurata e trattenuta degli anni successivi –, cercando di tenere sempre ben presenti sia le condizioni storiche che determinarono la scrittura di Levi sia le scelte linguistiche che si accompagnarono a quello che egli riteneva il “dovere della testimonianza”. Così Massariello ha mostrato come sia operante all’interno di *Se questo è un uomo* lo “spostamento del punto di vista”, ossia il passaggio dall’io narrante al noi, spostamento che può essere letto come la necessità del testimone Levi di trovare un equilibrio tra il “parlare di sé” e il “parlare degli altri”. Il “noi” di Levi, secondo Massariello, è un “noi etico” che esprime la comunanza tra coloro che hanno vissuto le esperienze tragiche del lager; il passaggio all’io avviene quando l’autore vuole invece sottolineare un’emozione, un comportamento, un accadimento individuali o quando intende sottolineare con orgoglio il proprio personale punto di vista. La scrittura di Levi, rileva Mas-

sariello, “corre dall’io al noi duale (io e un altro) al noi collettivo (predominante) alle forme *indefinite* (gli uni/gli altri, pochi/alcuni/la maggior parte) al si impersonale (nelle parti riflessive e sapienziali).”

La professoressa Menascé ha ricostruito con grande passione e delicatezza la storia della comunità degli ebrei italiani di Rodi,

che è anche la storia di una parte della sua famiglia di origine, i Menascé, presenti sull’isola fin dal XVI secolo. Esther Menascé ha iniziato la sua relazione leggendo una poesia della sorella Nora intitolata *La judería* (23 luglio 1944): *Era come se una gravissima epidemia avesse spopolato di colpo tutta la judería. Le case abbandonate si chiedevano stupite di qual natura potesse essere quello strano male/ che aveva ucciso vecchi, giovani, bambini, causando un tragico collettivo funerale. Per esse le finestre chiuse eran come ferite; e già pensavano con tristezza al nuovo padrone, perché spesso le cose soffrono più del*



Ne hanno discusso
nella sede
della Fondazione:

**Pier Francesco Mengaldo,
Elisabetta Ruffini,
Giovanna Massariello,
Esther Menascé
e Marco Coslovich**

le persone./ Intanto una molto straordinaria carovana della Grecia si avviava a varcare i confini/ dirigendosi verso una meta d'assurda morte/ tra lamenti, gemiti e alte grida di dolore/ per aggiungere alla grigia Europa incenerita/ ceneri fatte d'innocenza e di distrutta vita./ Degli ebrei di Rodi questa è stata la sorte,/ma dispetto della follia nazista disumana/ è rimasto in noi rodioti qualcosa che non muore:/ composta di ricordi, di rimpianti e nostalgia,/ vive ancora nel mondo l'anima della juderia.

I cittadini ebrei italiani deportati il 23 luglio 1944 da Rodi furono 1820, l'intera comunità, di essi 1641 morirono durante il lungo viaggio verso Auschwitz e poi nelle camere a gas del campo; soltanto 179 furono i superstiti (circa un decimo del totale dei deportati), 134 ragazze e 45 ragazzi. Nessuno di questi tornò a vivere sull'isola dopo la guerra, dato che nessuno aveva più legami familiari, e quindi si può affermare che purtroppo a Rodi la "soluzione finale" ha avuto

successo, cancellando completamente l'intera comunità ebraica presente e ben radicata sull'isola del Dodecaneso da circa 400 anni.

Gli interventi della dottoressa Elisabetta Ruffini e del professor Marco Coslovich, che non sono potuti intervenire di persona al seminario per impropugnabili impegni sopraggiunti, sono stati distribuiti in forma cartacea ai partecipanti e pubblicati sul sito dell'Aned, www.deportati.it.

Elisabetta Ruffini ha compiuto un'analisi puntuale dell'opera *La tregua*, che, uscita per Einaudi nel 1963, segnò il vero e proprio ingresso di Levi nel mondo letterario. Il libro infatti non solo venne subito pubblicato in una collana letteraria, "I coralli", a differenza di quanto era successo con *Se questo è un uomo*, ma vinse anche il premio Campiello alla sua prima edizione. Ruffini fa rilevare come, nella presentazione all'edizione scolastica del libro, Levi racconta di essere diven-

tato scrittore senza averlo mai deciso o pienamente voluto, ma "condotto da una lunga serie di avvenimenti"; lo "scrittore non scrittore", come Levi stesso si definì, scrive *Se questo è un uomo* per il bisogno imperioso di raccontare l'esperienza terribile del lager e *La tregua* per il piacere di raccontare il tessuto multiforme del dopoguerra. Come sottolinea Ruffini, "Primo Levi si è fatto scrittore per necessità e crea un narratore nella cui prima emissione di voce sono contenuti in nuce o, forse meglio, implicati e sottesi tutti quei temi che saranno poi resi storie dal gusto di raccontare, dalla sapienza narrativa scoperta e forgiata dal sopravvissuto che si è fatto scrittore per l'urgenza di testimoniare."

L'opera dello scrittore sloveno Boris Pahor, *Necropoli*, è al centro della relazione di Marco Coslovich. Il libro di Pahor nasce dall'intreccio costante tra il presente del ricordo e il passato del vissuto nel lager, tra l'oggi della scrittura e del ritorno a Nat-

zweiler-Struthof e lo ieri della deportazione e della prigionia. *Necropoli*, libro della "totalità apocalittica", della "colpa metafisica", del "male assoluto", è soprattutto secondo Coslovich un libro dalla scrittura alta, forte, capace di conferire alla testimonianza un tono allucinatorio, scrittura che alimenta nel lettore la sensazione dell'estremo, assecondando il flusso di coscienza e destrutturando il testo narrativo. Come scrive bene Coslovich, "Pahor si proietta fuori dalla sua stessa memoria e descrive ciò che è avvenuto come fosse un sonnambulo. Questo approccio estraniato gli fa assumere un tono visionario. *Necropoli*, piuttosto che di memoria, è un'opera di evocazione grazie all'uso elaborato della lingua. Evocare più che comunicare: questo interessa a Pahor". Questo perché, secondo l'autore sloveno, la parola è incommensurabile rispetto alla realtà del lager; il lager è e rimane ineffabile e tutta l'opera di Pahor racconta l'impossibilità della parola a comunicarlo.

Parole e didattica della deportazione: ecco un ampio dibattito in una tavola rotonda alla Fondazione

Presso la Sala Convegni della Fondazione Memoria della Deportazione si è tenuta il 5 marzo 2009 una tavola rotonda sul tema “Le parole della deportazione: deportazione, deportati, *displaced persons*” che ha visto come relatori Antonella Salomoni, docente di storia contemporanea presso l’Università della Calabria, Brunello Mantelli, docente di storia contemporanea presso l’Università degli Studi di Torino e Daniele Scaglione, capo ufficio stampa di ActionAid Italia.

Nei progetti della Fondazione l’incontro, a cui hanno partecipato in maniera attenta e vivace numerosi studenti

Il primo intervento della tavola rotonda è stato quello del professor Mantelli che ha iniziato dando una definizione generale di deportazione: “deportazione”

indica qualunque spostamento coatto di gruppi umani dal luogo dove si trovano ad altro luogo, per intervento di un potere superiore che usa la forza armata”. Quali caratteri specifici assunse questo fenomeno in Italia negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale e che ebbe come protagonisti i regimi fascista e nazista? In Italia dopo l’8 settembre 1943 si calcola che circa un milione di persone siano state spostate in modo coatto verso la Germania, però secondo Mantelli non per tutti possiamo a rigore parlare di deportazione.

Di questo milione di persone, infatti, oltre centomila vengono spostati in Germania coattivamente per essere usati come manodopera coatta; circa 650.000 sono invece militari, solda-

ti e ufficiali disarmati e catturati dopo l’8 settembre, portati in Germania e tenuti in campi di prigionia militare, i cosiddetti “Internati militari italiani” o IMI.

Nell’interpretazione di Mantelli, il termine deportato va usato nel caso italiano solo per quel nucleo di circa 40.000 persone che vengono catturate sul territorio nazionale e inviate nel doppio sistema concentrazionario nazista, cioè nei KL o KZ, **Konzentrationslager**, o nei VL, **Vernichtungslager**, se ebrei. Il sistema concentrazionario in senso stretto, quello che ebbe come articolazione i nomi ben noti di Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück, Sachsenhausen, Auschwitz, era gestito direttamente dall’apparato delle SS.

“Deportato” in questa particolare accezione significa colui che viene detenuto in un **Konzentrationslager**; i tedeschi usano il termine **Häftling**, letteralmente “prigioniero del KL”, ma in italiano non c’è un ter-

mine omologo e quindi si usa il termine “deportato” nel senso ristretto che è stato specificato.

Ciò con l’ambizione di riuscire a trattare sia la dimensione storica del fenomeno sia la sua dimensione geografica, ossia indagare la deportazione come qualcosa che accompagna la storia dell’umanità fin dai suoi inizi, ma che in alcuni luoghi e in alcuni periodi storici, come l’Europa negli anni ’30 e ’40, ha conosciuto momenti di estrema gravità che, proprio per il loro essere estremi, possono mettere in luce alcuni dei caratteri specifici del fenomeno stesso.

A sua volta il gruppo dei deportati va scomposto al suo interno: si è deportati in quanto ebrei e si è deportati in quanto “politici”; cioè alcuni sono deportati per quello che sono a prescindere da quello che fanno, e questi sono gli ebrei, ma anche gli zingari, in quanto non assimilabili secondo l’ideologia nazista.

Altri sono deportati per quello che fanno o che i nazisti pensano che possano fare, e questi sono gli oppositori politici, ma anche chi si trova nel posto sbagliato al momento sbagliato, per esempio in una zona toccata da un rastrellamento, oppure chi compie atti che appaiono contrari all’ordine imposto dal potere occupante e deportatore – viola il coprifuoco, compra o vende merci alla borsa nera, aiuta anche in forma spontanea l’oppositore.

Il tasso di mortalità tra i

deportati fu elevatissimo: per gli ebrei intorno al 90%, dato che si trattava di interi gruppi familiari con bambini e anziani; per i politici intorno al 50%, comunque molto alto se si pensa che comprendeva uomini e donne nel fiore dell’età.

La professoressa Salomoni ha sottolineato nel suo intervento l’ambiguità che il termine “deportazione” ha spesso assunto per chi ne è stato vittima.

Generalmente esso significa l’espulsione di una persona o di un gruppo di persone da un determinato luogo o da un paese, e molto spesso nel corso della storia ha avuto anche il significato propriamente di esilio. Nel ’900 però si assiste a uno slittamento molto forte del significato del termine deportazione, che diventa in almeno due casi sinonimo di distruzione fisica di un popolo. Il primo caso è quello degli armeni, oggetto di deportazione e di genocidio da parte della Turchia fra il



**Un incontro
alla nostra
Fondazione
tra studenti
e insegnanti..**

**È possibile
creare
dei termini
che descrivono
questa tragedia?**

1915 e il 1916; il secondo è quello degli ebrei negli anni '30-'40 da parte della Germania nazista.

Secondo Salomoni, è molto interessante rilevare come i tedeschi cercarono sempre di mascherare le loro intenzioni, vale a dire cercarono di presentare le deportazioni come una sorta di reinsediamento, di reinstallazione in altri territori o in campi di lavoro. Tutti noi sappiamo oggi cosa significa "soluzione finale", ma quando questa espressione veniva usata a partire dal '41 non si sapeva che cosa in realtà comportasse. Così quando nel settembre del '41 viene rivolto agli ebrei di Babi Yar, località vicino a Kiev, l'ordine di trasferimento, la popolazione intende questo come una mobilitazione di manodopera e si incammina ordinatamente verso il massacro – oltre 33.000 persone verranno uccise in due giorni. Per molto tempo si è parlato di una cattiva percezione della realtà da parte della popolazione ebraica che

rimane vittima del nazismo e della sua mancata capacità di resistenza. Ma il linguaggio della deportazione è un linguaggio fatto di eufemismi, i nazisti usano parole ed espressioni con una valenza, in linea di principio, neutra – come "trattamento speciale, operazione speciale, spostamento di popolazione, evacuazione" – parole usate proprio al fine di impedire una corretta comprensione degli avvenimenti e, di conseguenza, ostacolare l'adozione di misure preventive.

"Esistono ancora oggi fenomeni assimilabili alla deportazione? Quante sono ancora oggi le persone che non possono vivere in pace nel loro paese ma sono costrette a fuggire e a diventare *displaced persons*, profughi?"

Questa è stata la domanda con cui è **iniziato l'intervento di Daniele Scaglione** di ActionAid Italia, organizzazione internazionale indipendente che opera nel Sud del mondo

per combattere la fame e l'emarginazione sociale. Il dottor Scaglione ha sottolineato come oggi non si possa più parlare di deportazione nel senso di trasferimento coatto di individui così come avvenuto durante la seconda guerra mondiale, ma certo il numero di coloro che non possono vivere sulla loro terra e sono costretti alla condizione di profughi è enorme: 31,4 milioni di persone nel 2007, secondo le stime dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati. Un numero enorme di esseri umani che cerca di scappare dalle guerre e dalla miseria. Circa un milione e mezzo di persone è scappato dall'Iraq da quando è cominciata la guerra nel 2003, si fugge dalla Cecenia, dal Sudan, dalla Repubblica Democratica del Congo, dove una guerra spaventosa e dimenticata ha fatto 4,5 milioni di morti in cinque anni. Le persone che fuggono in questo modo si rifugiano dove possono e di solito molto vicino al

loro paese; per esempio, molti profughi della Cecenia sono in Inguscezia, una regione confinante; solo l'1% dei rifugiati iracheni ha raggiunto i paesi industrializzati, gli altri sono rimasti nei paesi confinanti con l'Iraq. In Italia al momento ci sono 38.000 rifugiati, che rappresentano circa lo 0,4% dei 31,4 milioni di profughi nel mondo. Dopo aver analizzato il caso emblematico del massacro in Ruanda nel 1994, dove circa 800.000 persone furono uccise in poco più di tre mesi, sotto gli occhi della comunità internazionale che rimase inerte, Scaglione ha infine sottolineato le gravi responsabilità politiche e morali dell'Europa e delle grandi potenze di fronte a questo continuo esodo di massa e soprattutto alle sue cause, guerre e carestie, spesso conseguenza dei lasciti del passato coloniale, oppure dello sfruttamento selvaggio di importanti risorse economiche da parte dei paesi sviluppati.

L'eccezionale patrimonio librario e documentario della Fondazione Memoria della Deportazione

Siamo abituati da anni a contare sulle punte delle dita di una mano i libri di memoria di ex deportati pubblicati nel 1945, e circa altrettanti quelli dati alle stampe l'anno successivo, il 1946. In effetti furono pochissimi in Italia – uno di questi fu il nostro indimenticato Bruno Vasari – a trovare la strada per scrivere e per riuscire a far pubblicare immediatamente dopo il ritorno a casa il racconto delle proprie vicende di ex deportato.

In verità, però, se allarghiamo lo sguardo agli altri paesi europei scopriamo che decine di donne e di uomini, rientrati a casa dai lager riuscirono a far pubblicare già in quegli anni la propria testimonianza.

Ho pensato che una biblioteca specializzata come quella della nostra Fondazione Memoria della Deportazione di Milano dovesse avere tra i suoi volumi anche queste primissime testimonianze sui lager. Così ho cominciato qualche anno fa a raccogliere tali testi un po' in tutto il mondo (in questo Internet aiuta moltissimo). E ho cominciato a versare questi volumi in deposito presso la biblioteca della Fondazione, dando vita a un fondo "Buffulini-Venegoni" (i miei genitori, entrambi ex deportati a Bolzano) alimentato all'inizio con alcuni libri che appartennero a mia madre, e poi con successivi acquisti. Il fondo oggi conta oltre 200 libri, oltre a riviste e a documenti originali di assoluta rarità, e viene periodicamente incrementato.

Il criterio che mi muove è quello ...di evitare i doppi. Per questo controllo preventivamente che il libro che sto per acquistare

non figuri già tra quelli presenti nel catalogo della nostra biblioteca, che come noto è consultabile online dal nostro sito www.deportati.it (e parzialmente, da un po', anche attraverso il sistema bibliotecario nazionale). In un paio di anni di lavoro ho trovato, acquistato e depositato una trentina di libri sui lager nazisti editi tra il 1945 e il 1946 in tutta Europa. Si tratta per lo più di scritti di memoria pubblicati in francese e in tedesco.

Il primo libro scritto da un ex deportato rintracciato finora è addirittura del 1944 (la Francia è stata liberata prima dell'Italia): si tratta del racconto di un ex deportato francese a Compiègne.

Tra i libri del 1947, la prima edizione di *Se questo è un uomo*, di Primo Levi, voluto da Franco Antonicelli per la casa editrice De Silva (una biblioteca come la nostra non poteva non avere uno dei 2.500 esemplari stampati in quell'anno!), e anche le



Carlo Venegoni e Ada Buffulini.
La Fondazione conserva il loro fondo librario.

memorie di una ebrea superstita di Auschwitz, stampate in ebraico in una località non meglio definita della Palestina.

Col tempo ho allargato l'area delle mie ricerche e ho acquistato libri e giornali dal Canada agli Stati Uniti all'Europa fino all'Australia.

Recentemente ho trovato in Israele anche uno studio sul campo di Auschwitz stampato – in russo – a Varsavia nel 1961.

Tra le rarità più sorprendenti, il testo ciclostilato di una tesi di dottorato in medicina discussa nel 1946 alla Sorbona di Parigi da una superstita di Ravensbrück sulle "condizioni di vita e lo stato sanitario" nel campo.

Tra i libri più vecchi figurano anche due romanzi, tradotti dall'ungherese dal nostro Teo Ducci, editi a Milano da Baldini e Castoldi rispettivamente nel 1938 e nel 1939.

Si tratta nel complesso di una serie di titoli consultabile esclusivamente, in Italia, presso la nostra

biblioteca, e che integra bene il patrimonio della Fondazione – forte già dei versamenti dell'ANED e di vari iscritti, primo tra tutti Italo Tibaldi – così da farne un punto di riferimento ineludibile per qualsiasi studio sulla deportazione e i lager nazisti.

Tra le riviste legate al tema della deportazione nel fondo "Buffulini-Venegoni" si trovano, oltre a un numero del nostro *Triangolo rosso* pubblicato a Torino nel 1946, i primi cinque numeri del bollettino dell'Amicale francese di Auschwitz, e i primi elenchi usciti in Francia sui deportati a Dachau, tutti del 1945. È del 1944, invece, il quotidiano americano che riporta le prime rivelazioni sugli stermini degli ebrei a Birkenau, frutto del celebre rapporto fornito da due resistenti polacchi evasi dal campo.

Tra i documenti, cito solo il faldone di una ottantina di lettere e progetti – dagli anni 50 in avanti – che



Libri e documenti unici in Italia nel fondo "Buffulini Venegoni"

testimoniano delle trattative e delle difficoltà che condussero infine all'edificazione dell'attuale monumento italiano a Mauthausen.

Un capitolo a parte vorrei infine dedicare a una serie di materiali che speravo di riunire in una piccola mostra sulla persecuzione fascista antiebraica (un progetto che finora non ha

trovato sbocco). Fanno parte di questo gruppo, tra l'altro, la raccolta completa della rivista fascista La difesa della razza, edita a Roma tra il 1938 e il 1943; la prima edizione del famoso falso antisemita I protocolli dei savi di Sion, del 1921, e la Gazzetta ufficiale del Regno che annunciava, nel 1938, il varo delle leggi razziali,

oltre a diversi libri e a materiale di divulgazione di impronta razzista.

Il triangolo rosso con la matricola originale del campo di Bolzano appartenuti a mia madre facevano già parte da tempo del patrimonio della Fondazione.

Penso che sia giunta l'ora che materiali di questo genere, ancora presenti in

chissà quante case di ex deportati o di loro familiari, siano finalmente consegnati alla nostra Fondazione, la quale può conservarli sicuramente meglio di quanto ciascuno di noi potrebbe fare a casa propria, e soprattutto può metterli a disposizione di ricercatori e studenti.

Dario Venegoni



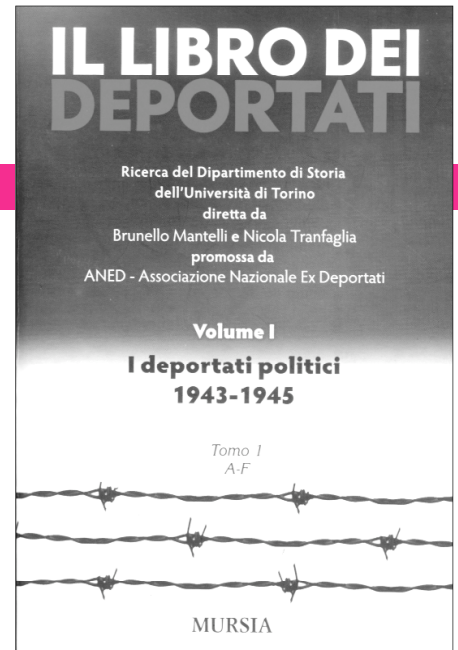
“Sterminio in Europa”: un dvd proposto da Aned e Fondazione

Aldo Pavia e Antonella Tiburzi hanno realizzato per l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione un dvd dal titolo “Sterminio in Europa”, che si compone di sette parti rispettivamente dedicate alla Shoah e allo sterminio degli altri gruppi minoritari; ai campi di concentramento nell'Italia fascista; ai ghetti dell'Europa orientale; al sistema dei campi di annientamento nazisti; ai principali personaggi della deportazione italiana; alla deportazione femminile e al ruolo degli ebrei nella Resistenza. Il dvd che comprende anche una bibliografia, filmografia e il glossario, si può richiedere all'Aned di Roma (tel. 06/68804772).

Qui accanto un'immagine tratta dal dvd.

Sono usciti in questi mesi
i primi tre tomi del volume

Tutti i deportati nome per nome



Una fondamentale ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e promossa dall'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati politici nei campi di sterminio. L'intera opera è edita da Mursia.

I primi tomi contengono 23.826 nomi di deportati politici italiani con le date e i luoghi di nascita, di arresto, di detenzione, di liberazione o di morte. Pubblichiamo alcuni stralci della prefazione al volume del professor Brunello Mantelli dell'Università di Torino.

Nato a Pinerolo il 16 maggio 1927, Italo Tibaldi, studente delle scuole medie superiori, entrò giovanissimo nelle file del movimento di Resistenza che, nelle primissime settimane dopo la catastrofe dell'8 settembre, tentava faticosamente di strutturarsi e iniziava ad agire. Il 9 gennaio 1944, a Torino, Tibaldi cadde in mano nemica e finì in una cella delle Carceri Nuove. Nonostante fosse poco più di un bambino (aveva appena sedici anni) venne quasi subito deportato a Mauthausen.

L'apparato SS che controllava il Lager gli attribuì la matricola 42307, che da allora in poi sarebbe diventata assieme il suo nome e il suo cognome, e lo classificò come Politisch (abbreviato abitualmente in Pol), categoria in cui erano inseriti i deportati considerati nemici del Reich e connota-

ta, come la parallela classificazione di *Schutzhaftling* (abbreviata usualmente in *Schutz*), dall'obbligo di portare sulla divisa concentratoria un triangolo di stoffa rossa.

In seguito Tibaldi fu trasferito al sottocampo di Ebensee, noto nella *Tarnsprache* nazionalsocialista come *Zement*.

Aperto pochi mesi prima, nel novembre del 1943, a *Zement* era originariamente prevista l'edificazione di enormi tunnel sotterranei da adibire alla costruzione di missili di vario tipo e finalità; in seguito l'evoluzione del conflitto indusse i decisori politici e militari del Terzo Reich a destinare le gallerie già scavate alla produzione di carburante sintetico e di componenti meccaniche. Alla fine delle ostilità i capannoni costruiti sotto terra dalle braccia dei deportati, tra cui Tibaldi,

avevano raggiunto la lunghezza di quasi otto chilometri.

Gran parte della manodopera schiava venne perciò utilizzata in lavori di sterro e di scavo condotti molto spesso con attrezzature primitive e a forza di braccia e il tasso di mortalità fu quindi assai alto.

Sopravvissuto, grazie a quella imponderabile miscela tra resistenza fisica (era giovane e nel pieno delle forze), tenacia e fortuna che caratterizzò spesso i superstiti dai *Konzentrationslager*, Tibaldi tornò in patria, riprese gli studi conseguendo il diploma di geometra e iniziò una carriera nella pubblica amministrazione. Come i compagni di deportazione ancora in vita, egli non dimenticava però quello che aveva vissuto, e tutti gli altri, conosciuti o meno, che erano passati attraverso lo stesso

percorso e che in buona parte non ce l'avevano fatta a resistere.

Iniziò allora una seconda attività, necessariamente notturna e domenicale, visti gli impegni lavorativi consueti, quella di cercatore di tracce, allo scopo di dare un nome, un'identità, un volto a ciascuno dei deportati dall'Italia.

Il suo obiettivo era duplice; da un lato c'era un'esigenza pratica: tanto i sopravvissuti quanto i famigliari dei caduti avevano diritto a qualche forma di supporto materiale, dall'altro bisognava anche fare in modo che su chi non era tornato non cadesse l'oblio, rimanesse perlomeno la memoria. Entrambi gli scopi prendevano le mosse, del resto, da una comune motivazione: i deportati dovevano essere risarciti, in tutti i modi possibili, materiale e simbolico, perché il nemico fosse vera-

Italo Tibaldi e, sotto, la copertina del suo “Compagni di viaggio”, l’opera alla base del volume “Il libro dei deportati”.



mente sconfitto, ma per fare questo bisognava sapere esattamente chi fossero, che storia personale avessero avuto e che percorso avessero fatto nel sistema concentrazionario SS.

Tibaldi cominciò allora a raccogliere dati, a mettere insieme le fonti più disparate, dagli elenchi pubblicati nei primi studi sulla deportazione a quelli che comparivano nella memorialistica dei reduci dal Lager, dalle informazioni che affioravano nei ricordi dei sopravvissuti a copie di fonti concentrazionarie originali che egli riusciva ad avere grazie alla propria attività di rappresentante dell’Associazione Nazionale Ex Deportati in comitati internazionali di ex prigionieri dei KL.

Fu un lavoro faticosissimo e protrattosi a lungo nel tempo (gli unici strumenti disponibili erano all’epoca

carta e penna, schede d’archivio da compilare faticosamente a mano, telefono e macchina da scrivere) ma che, giorno per giorno, si accrebbe stratificandosi e allargandosi.

Se originariamente il fuoco della ricostruzione erano i grandi KL come Dachau e Mauthausen, che avevano accolto la grande maggioranza dei deportati dall’Italia (eccezione fatta per gli ebrei, inviati in misura quasi totale ad Auschwitz e colà in gran parte uccisi senza nemmeno essere immatricolati), con l’andar del tempo l’indagine si allargò anche alle situa-

zioni quantitativamente minori, ambendo alla totalità.

Negli anni Ottanta del secolo scorso Tibaldi iniziò a rendere pubblico il frutto delle proprie ricerche attraverso una serie di contributi, ciascuno dedicato a un KL, apparsi su “Triangolo Rosso”, il bollettino dell’Aned; in seguito, nel 1994, sarebbe uscito un suo volume dedicato in particolare ai trasporti dall’Italia nei KL, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati 1943-1945*. Nel frattempo il suo schedario, che in quegli anni aveva potuto finalmente assumere una dimensione informatica, perciò assai più maneggevole, era cresciuto in modo impressionante, fino ad assommare oltre 44.000 percorsi individuali. È a partire da questo materiale, così come si presentava dopo decenni di ac-

cumulazione, che si è avviato il nostro lavoro.

Il criterio metodologico assunto all’inizio del lavoro, che prevedeva la presa in considerazione di coloro che fossero stati deportati oltre Brennero finendo perciò nella rete concentrazionaria in senso stretto, ha comportato la scelta di non considerare chi fosse rimasto nel campo di transito (*Durchgangslager, Dulag*) di Bolzano.

Motivazioni diverse, legate a strutturali e insuperabili carenze documentarie, hanno altresì imposto di non prendere in esame anche il caso della Risiera di San Sabba.

In tutta l’Europa occupata dalle armi dell’Asse la deportazione di esseri umani in strutture concentrazionarie fu pratica diffusa e massificata da parte delle strutture di potere del Terzo Reich; d’altro canto è appe-

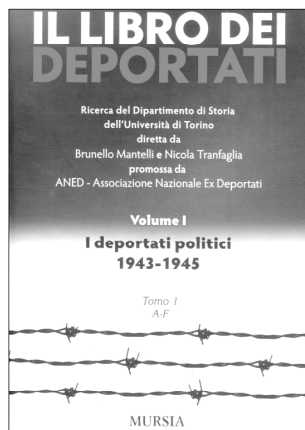
Tutti i deportati nome per nome

na evidente come tanto l'universo dei deportati quanto il sistema concentratorio furono e vanno considerati come suddivisi in due parti: da un lato ci fu la deportazione ebraica, avviata nel 1938 e sviluppata in modo esponenziale dal 1941, dall'altro ci fu quella definita "politica", che prese di mira oppositori, dissidenti, non conformisti e così via, avviata nel 1933 e anch'essa cresciuta in modo impressionante nel corso del conflitto.

Schematizzando, si può dire che nel primo caso si viene perseguitati e deportati per quel che si è, posto che per i persecutori l'essere ebreo è una qualità ontologica immodificabile, mentre nel secondo caso si viene perseguitati e deportati per quello che si fa (o che i persecutori pensano si potrebbe fare).

Anche per quanto riguarda il sistema concentratorio si può rivelare una corrispondente dicotomia, la distinzione che intercorre tra *Konzentrationslager* (campi di concentramento) e *Vernichtungslager* (campi di sterminio immediato), installazioni, le seconde, destinate all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa.

Ovviamente si tratta di distinzioni fortemente ancorate alla realtà fattuale, ma in qualche misura anche idealtipiche, posto che entrambi i processi si svilupparono nel corso degli anni e in particolare si articolano freneticamente in quella fase caratterizzata



dall'accorciarsi del tempo che fu la seconda guerra mondiale dal 1941 in poi. Insieme con gli amici del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano abbiamo quindi individuato un percorso comune: all'interno del *Libro dei deportati* compariranno due distinti volumi di schede: il primo (questo) che contiene le biografie dei deportati in senso lato definibili come politici, e un altro (presumibilmente il terzo, il cantiere è ancora aperto) che sarà costituito dalla quarta edizione, aggiornata e riveduta, de *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto.

Ne risulta un'opera contenente complessivamente 23.826 schede biografiche, che rappresentano, allo stato delle conoscenze, l'universo della deportazione politica dall'Italia, con le limitazioni più volte specificate.

Mi preme qui sottolineare come la ricerca abbia confermato il carattere nazionale della deportazione: nessuna regione, nessuna provincia d'Italia (o meglio, di quella che era l'Italia nei confini del 1943) ne fu esente, nemmeno le isole e quelle aree del meridione che non conobbero l'occupazione tedesca, la rinascita in forma a un tempo radicale e subalterna del fascismo mussoliniano e la conseguente lotta di Resistenza.

Brunello Mantelli

I NOSTRI LUTTI

E' scomparso di

GIORGIO CASSANI
iscritto alla sezione di Imola, fu deportato a Dachau e immatricolato con il n. 74163

FILIPPO GALLO
iscritto alla sezione di Torino, deportato a Mauthausen con matricola n. 126200, di professione medico e residente a Cherasco (CN).

EDILIO MIOLA
iscritto alla sezione di Torino, deportato a Dachau con

matricola n. 69786, infaticabile collaboratore.

MASSIMO MONTICOLO
residente a Pozzuolo del Friuli (UD), fu deportato ad Auschwitz e Gross Rosen con matricola n. 77250.

L'Aned di Torino vuole ricordare la figura di

LUIGI PETTIGIANI
iscritto alla sezione di Torino, deportato a Mauthausen con matricola n. 53440.

Giovanni Araldi: sabotò le V-2 e le V-1 nel lager di Dora



A Salsomaggiore il 29 marzo scorso è morto Giovanni Araldi di 92 anni che fu deportato nel lager di Dora per la sua attività antifascista.

Giovanni Araldi ha sempre prestato la sua attività per l'ANED e la sua presenza non mancava mai ai congressi dell'associazione dei deportati.

Al congresso di Trieste del settembre 2004 Araldi era intervenuto per parlare della sua esperienza nel lager. Aveva allora 87 anni e si era fatto accompagnare dalla figlia. "A Dora - disse in quell'intervento avevamo formato un gruppo di sabotatori per danneggiare la catena di montaggio delle V-1 e delle V-2". E' stato questo il suo ultimo intervento a un congresso dell'ANED ma anche in questa occasione non ha voluto far mancare il ricordo del suo impegno durante la lotta antifascista, nella costituzione e nel rafforzamento dell'associazione dei deportati politici italiani.

La scomparsa a Bolzano di Nella "Lilli" Mascagni

E' morta a Bolzano la staffeta partigiana Nella "Lilli" Mascagni, che con il marito "Bruno" fu una delle protagoniste della Resistenza in Alto Adige. Nella è stata deportata in un lager nazista e al suo ritorno in Italia ha continuato la sua attività antifascista.

"Di Nella - ha detto Lionello Bertoldi dell'Anpi di Bolzano rimane l'esempio e la sua dedizione nel ricordare costantemente ai giovani gli immensi sacrifici di un popolo nella Resistenza, nella deportazione e nella lotta di liberazione.

Dall'Aned di Roma
Figlia di un Martire delle
Ardeatine, lasciò tutta la sua
famiglia nell'orrore di
Auschwitz.

L'Aned di Bologna vuole
ricordare la figura di

ROMOLO TINTORRI
scomparso il 27 febbraio
2009.

Nato il 18 marzo 1928 a
Sestola, in provincia di
Modena, fu internato nel
campo di Fossoli di Carpi
il 4 luglio del 1944 dove

gli fu attribuito il numero
2548 e in seguito trasferito
al campo di Neuengamme,
a 30 chilometri da
Amburgo, sotto il controllo
delle SS.

Fece ritorno a Bologna nel
settembre del 1945.

L'ultimo suo contributo a
mantenere viva la memoria
della storia della deportazione
è stata la partecipazione alle
iniziative per il "Giorno della
memoria": 27 gennaio 2009
è datata infatti l'ultima sua
intervista, rilasciata alla televi-

sione, in occasione della
deposizione di una corona
d'alloro alla lapide dei caduti.
Gli ex-deportati e gli amici
dell'Aned lo ricordano per
la signorilità dei modi e la
gentilezza d'animo che in
ogni occasione erano il suo
biglietto da visita, nonché per
la viva collaborazione e la
costante partecipazione alle
iniziative della sezione.

**MARISA
DI PORTO**

(Birkenau - A-5361) ci ha

lasciati. Il suo silenzio fu il
suo grido di dolore, la sua
silente presenza la indefessa
testimonianza della tragedia
dei lager.

L'ex deportato a Bolzano

**GAIARDO
NATALE**

nato a Ospedaletto Euganeo
(PD) il 14-12-1922, deportato
da Genova l'8-12-44 matricola
6974 è deceduto a Genova il
25-5-2009. Riposa nel cimitero
di Isola del Cantone (Ge).

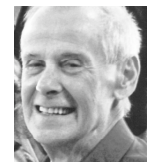
La scomparsa di Rosa Cantoni partigiana e deportata

All'età di 95 anni è scomparsa Rosa Cantoni. Partigiana delle Brigate Garibaldi col nome di Giulia, era stata arrestata dai fascisti nel dicembre del '44 e deportata prima a Ravensbrück e poi a Buchenwald. Tornata in Itali, la sartina antifascista Rosa fu militante di spicco nel sindacato e nel Pci nelle cui file fu eletta nel Consiglio comunale di Udine. Di Rosa Luigi Tessitori ha scritto una biografia dal titolo "I ricordi di Giulia. La storia di Rosa Cantoni" pubblicato dall'Università delle Libertà del Friuli Venezia Giulia. Rosa Cantoni era membro del Collegio d'onore dell'Aned.

Il giorno dei funerali centinaia di persone hanno dato l'estremo saluto alla partigiana e deportata. Rosa è stata ricordata nel corso di numerosi interventi dal sindaco Honsell, dall'avvocato Gianni Ortis dell'Aned, dal presidente dell'Anpi di Udine, Federico Vincenti il quale ha detto tra l'altro: "Giulia 'ci ha lasciato la sua fedeltà, la sua passione e la militanza condotte fino all'ultimo respiro. I giovani accolgano e proteggano questa eredità'"



In ricordo di Arnaldo Righetti



In aprile, in una clinica di Monza ove si era sottoposto ad una operazione al cuore, è morto Arnaldo Righetti nato a La Spezia l'8 dicembre 1926.

Arnaldo ci ha lasciato; se ne è andato in punta di piedi, senza disturbare nessuno, così come desiderava. Ha lasciato un grande vuoto.

Giovanissimo, aveva solo diciassette anni, aderisce assieme al fratello Giorgio al movimento partigiano, nelle fila di "Giustizia e Libertà".

I fascisti, non potendo catturare i due fratelli, arrestano nella loro casa il padre e la madre, accusandoli di adesione alla lotta armata e condannandoli alla deportazione. Il padre Umberto morirà a Gusen nel gennaio del 1945, la madre Zita resterà al Gries di Bolzano fino alla liberazione.

Terminata la guerra, finiti gli studi, Arnaldo lavora nel porto spezzino e si distingue per la sua integrità e per le sue capacità. Nel contempo sviluppa le sue doti di ricercatore.

E' componente dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini e pubblica numerosi saggi sui personaggi e gli avvenimenti della sua terra.

La morte del padre e la lunga deportazione della madre lo avvicinano all'Associazione ex-deportati; partecipa, quando il lavoro glielo permette, alla vita associativa e ai viaggi annuali ai campi.

Negli ultimi anni aveva accentuato questa sua partecipazione ed era stato eletto nel consiglio Nazionale dell'Aned, diventando infine presidente della sezione Spezzina, stimato per la sua attività e per la sua grande umanità.

Il Sindaco e il presidente della Provincia si sono uniti all'Associazione per ricordare il suo grande contributo alla "Memoria".

Bianca Mori Paganini Aned (Spezia)

A proposito di un articolo su "Antifascismo Israele e i palestinesi"

Sull'ultimo numero di Triangolo Rosso (n. 1 – 3 gennaio – aprile 2009) è stato pubblicato – tardivamente, poiché, nel frattempo, l'operazione militare di Israele "Piombo fuso" si era conclusa – un mio articolo dal titolo "L'antifascismo, Israele e i Palestinesi".

In testa all'articolo il Comitato di Redazione aveva, saggiamente, informato i lettori di Triangolo Rosso che l'articolo, anche se tardivo, rispetto alla guerra su Gaza, veniva comunque pubblicato perché rifletteva "l'angoscia lacerante di ogni persona sensibile delle sorti dell'umanità rispetto ad una guerra che poteva apparire senza sbocco".

Se scorriamo tutti i numeri di Triangolo Rosso si vedrà che il tema dello scontro tra israeliani e palestinesi ha sempre rappresentato per me, per l'ANED, il tema fondamentale che tutti gli altri contiene e riassume, relativi alla vita di due popoli che hanno entrambi il diritto di vivere e che hanno entrambi un correlativo dovere di riconoscere all'altro il diritto che ciascuno di loro rivendica per se stesso: quello, appunto, di vivere su un territorio che, per entrambi, è il medesimo, fatalmente immutabile in assoluto.

Terreno difficile per la gestione politica della sovranità di due Stati a causa dell'andamento contorto che si traduce in una continua serie di inserimenti della parte riservata ad un popolo nella parte riservata all'altro.

Su questo tema, quindi, sono sempre ritornato con cocciutaggine, rifiutando le semplificazioni infantili e gli schieramenti ideologici di parte, ma rifiutando anche, categoricamente, di sdraiarmi su posizioni di acritico sostegno dell'una o dell'altra parte, soprattutto quando queste posizioni rappresentano l'accettazione di fatti di violenza, di sopraffazione, di ingiustizia, di negazione di diritti dell'altra parte, quando non di delitti che è dolo confondere con forme anche soltanto eccessive di nazionalismo.

Queste mie posizioni mi hanno procurato numerose dure contestazioni, alle quali non ho mai ritenuto di replicare, tanto evidente era la cecità del contestatore, che confondeva una sua discutibile militanza politica con il respiro ampio e sereno che deve invece avere la disamina oggettiva della vicenda. In relazione all'ultimo mio articolo ho ricevuto, invece, una accorata critica inopinatamente da parte di Franco Giannantoni, persona di cui ho una altissima stima, perché so serena, colta, attenta alle ragioni di giustizia di cui sono sempre intrise tutte le

azioni delle comunità che difendono loro diritti, massimamente quando versano in condizioni di maggiore debolezza rispetto alla loro controparte; una critica accorata, quasi avessi, con il mio articolo, preso le parti di chi, nello scontro di Gaza, aveva avuto a disposizione i più efficaci strumenti militari di guerra in danno di chi, invece, nello scontro, si presentava di tutta evidenza non solo meno militarmente dotato, ma anche portatore di istanze di giustizia.

A questa accorata critica voglio rispondere, perché, evidentemente, non sono stato capace di rappresentare, con l'inequivocabile chiarezza necessaria, le ragioni del mio articolo: la condanna senza appello della guerra, sì, anche quella tra israeliani e palestinesi, perché anche questa guerra, come tutte le guerre, è, intrinsecamente e sempre, una "strage di innocenti".

"Terza settimana" di una operazione militare tanto penetrante e distruttiva – scrivevo – da essere a pieno titolo definita "piombo fuso", che già nelle sole due settimane trascorse ha attinto ad oltre ottocentonovanta morti e millecinquecento feriti, di cui "tanti, tanti, tanti bambini e tante donne e tanti civili palestinesi non combattenti" e continuo poi: "terza settimana" e ancora

"nessuno sbocco politico....."; "terza settimana" e all'orizzonte "nessuna strada diplomatica...."; "terza settimana".....e mentre mi accingo ad esprimere i sentimenti laceranti che il dolore e l'orrore di Gaza inducono nel mondo culturale dell'antifascismo della Resistenza "leggo sui giornali che i sondaggi di opinione si sono impadroniti anche della guerra.....".

Questa, proprio questa, la causa del mio sdegno. La nostra stampa, che ormai scivola sulla deriva dei "sondaggi", per tutto, per i consumi e per le politiche economiche, per il gradimento del Presidente del Consiglio e per le bizzarrie della sua vita; I "sondaggi" su tutto, sulle veline piuttosto che sulle scelte referendarie e che, dal momento che a Gaza si combatteva e si moriva e morivano ragazzi e morivano donne e morivano vecchi e morivano cittadini senza nessun rapporto con la guerra, la nostra stampa ritiene decante utilizzarli anche per la guerra in medio oriente per poter offrire ai lettori dettagliate informazioni anche sul tasso di accettazione di tale guerra da parte delle varie categorie sociali e politiche del Paese.

"Ammutolisco sgomento", scrivevo. Si sgomento, sgomento per

Il ricordo dei sei militari del paese morti in Germania



vedere sottoposti i sentimenti degli uomini e delle donne, inerenti a un delitto intrinseco, che si chiama guerra, ad un banale sondaggio, sempre indegno, anche per la politica e per le idee.

“I sondaggi di opinione non si addicono al dolore e alla piaga della guerra”, concludevo.

Era, il mio articolo, una condanna della guerra, era la sostanziale riproposizione dell'articolo 11 della nostra

Costituzione, volevo far sapere che il cuore dell'antifascismo resistenziale, che ha conosciuto l'abiezione criminale del nazifascismo, batte per chi “muore nelle guerre”, batte per chi non ha voluto le guerre, batte per gli innocenti, per i non combattenti, per le donne, per i bambini.

Basta con le guerre nelle quali i caduti sono i cittadini inermi, la popolazione, gli ignari, gli estranei allo scontro armato.

Concludevo il mio articolo auspicando incontri di pace, perché la pace nel mediterraneo, la pace nel medio oriente, la pace fra i palestinesi e gli israeliani non è questione che riguarda soltanto i palestinesi e gli israeliani, ma è questione che interessa tutti i popoli del mediterraneo, tutti i popoli arabi, tutti i popoli della terra.

Purtroppo siamo ancora lontani.

Gianfranco Maris

Una lapide e una mostra: l'omaggio dei partigiani ai militari di Campagnola vittime dei Lager nazisti

In occasione del 64esimo anniversario della Liberazione, l'Anpi di Campagnola, in provincia di Reggio Emilia, ha voluto rendere omaggio con una lapide, ai militari campagnolesi che, dopo l'8 settembre del 1943, come migliaia di altri militari italiani, rifiutarono di collaborare con i nazifascisti.

Resistendo alle lusinghe e alle minacce e ben sapendo che così facendo sarebbero stati arrestati e trasferiti nei campi di prigionia della Germania nazista, da dove non sono mai più tornati. Uomini che sono stati una componente disarmata ma vitale della resistenza italiana: in migliaia non più tornati, molti “dispersi”, spariti nel nulla.

Sulla lapide è scritto: “Militari caduti nei campi di concentramento nazisti”. I nomi incisi nel marmo sono di sei militari campagnolesi morti in Germania sui quali non vi sono pubblicazioni.

Sono stati individuati grazie ad una ricerca puntuale dell'Anpi locale, particolarmente difficoltosa. La lapide con i sei nomi e quattro fotografie è stata collocata nel cimitero accanto al monumento ai caduti partigiani, perché “anche loro hanno fatto la Resistenza”, oscuri eroi che hanno dato la vita come partigiani combattenti nella lotta per la libertà di tutti. Cesare Benati aveva 29 anni quando è morto a Mauthausen; Amos Bolondi, 31 anni è morto a Eidenburg; Pietro Rinaldi, 35 anni, a Brema; di Bruno Ferrari, aviere di 25 anni non si è trovata la foto. Della sorte di Lelio Migliorardi, 29 anni non si è saputo più nulla: dato per disperso; come Rinaldo Panzera di 34 anni. Allo scoprimento della lapide era presente anche Lino Pedrazzoli, a Campagnola l'ultimo testimone vivente di quella Resistenza coraggiosa, oscura e disarmata.

Vittorio Ariosi



Accanto al monumento che ricorda i caduti della Resistenza è stata posta la lapide con i nomi dei militari italiani deportati e morti nei Lager. Per completare il lavoro di informazione sulle tragiche vicende degli IMI è stata allestita nella sala civica una mostra a cura di Gaetano Davolio, presidente dell'Anpi di Campagnola. In alto: militari rastrellati dopo l'8 settembre.